

La legge sul finanziamento volontario ai partiti è stata bloccata in dirittura d'arrivo da un incredibile voltafaccia del Polo (così l'ha definito proprio un alleato di Berlusconi) provocato dai falchi del centro-destra. Gli stessi che hanno dato vita nella tarda mattinata di ieri a nuovi tumulti nell'aula della Camera stremata da giorni e notti di violento ostruzionismo prima del centro-destra e della Lega sulla manovra, e poi del Carroccio sull'istituzione della Bicamerale.



Tutto è successo proprio mentre l'assemblea di Montecitorio era alle prese con il filibustering dei lumbardi, ed in seguito all'approvazione in Senato, la notte precedente e con il voto favorevole anche del Polo, del provvedimento che, in ossequio ai risultati del referendum, riforma profondamente il sistema del finanziamento alle forze politiche. Con grande scrupolo il presidente della Camera Luciano Violante, dopo aver ricordato che i capigruppo avevano deciso all'unanimità l'assegnazione del provvedimento in sede legislativa alla commissione (cioè «saltando» il momento dell'esame da parte dell'aula), ha chiesto all'assemblea di pronunciarsi: uno a favore e uno contro.

Tumulti in aula dopo il voltafaccia degli azzurri, in precedenza favorevoli al provvedimento Sgarbi centrato da un libro Mussi: «Si può sapere chi decide in Forza Italia?»

A favore, per la Sinistra democratica, si è detto Sergio Sabatini; contro, a nome del Polo, il forzista Antonio Marzano. Quindi la proposta è stata messa ai voti e accolta con uno scarto di 115 voti: hanno votato «sì» i deputati dell'Ulivo (tranne alcuni verdi e diniiani), di Rifondazione, della Lega e, in polemica con Marzano, quelli del Ccd-Cdu.

Taradash l'ultras

Improvvisa (ed anche insultante nei confronti di Violante) è esplosa allora la protesta dell'ex radicale Marco Taradash, uno dei caporioni ultras di Forza Italia. Si è messo a urlare: «È un colpo di mano! Viene violata ogni regola di correttezza parlamentare! Ingannate il Parlamento e gli italiani che hanno votato contro il finanziamento pubblico!», e ha lanciato il pesante sospetto che la legge sul finanziamento fosse la merce di scambio per la fine dell'ostruzionismo sulla Bicamerale. A dargli manforte il portavoce di An, Francesco Storace ed altri della stessa rima: «Leghisti venduti!», «Leghisti lobbisti!».

Dagli insulti agli scontri fisici il passo è stato breve. Alcuni forzisti (i più vicini ai banchi della Lega) si sono scagliati contro gli uomini di Bossi. Poi lo scontro ha assunto dimensioni ancor più impressionanti alla base dell'emiciclo. Pugni, calci, una vera rissa che ha avuto il suo acme quando Vittorio Sgarbi, si è messo ad applaudire per schermo contro i leghisti. Uno di loro, Enrico Cavaliere, gli ha tirato in faccia un libro che ha spezzato gli occhiali del deputato-show di Berlusconi. A questo punto, e mentre i tumulti continuavano, Violante ha sospeso la seduta e fatto sgomberare le tribune del pubblico e della stampa.

In Transatlantico nuovi scontri, solo verbali, e accessissimi in clima di fortissima tensione. «Abbiamo bisogno di un momento di riflessione... il collega Marzano ha dato voce alle preoccupazioni che avrebbe potuto suscitare nell'opinione pubblica l'approvazione della legge

Camera, ring per Polo e Lega E salta la legge sul finanziamento ai partiti

Altra giornata di tumulti alla Camera, con scontri tra leghisti e forzisti. Lancio di libri: spaccati gli occhiali di Sgarbi. La rissa in una pausa del filibustering sulla Bicamerale, per la decisione di un rapido esame della legge sul finanziamento volontario ai partiti. Dopo averla approvata in Senato, il Polo fa il voltafaccia. Accuse ai leghisti: «Volete i soldi in cambio della fine dell'ostruzionismo?». «Ma se il primo ad invocare la legge è stato Fini!», replica Mussi.

GIORGIO FRASCA POLARA

ge in tempi così stretti», si giustificava con evidente imbarazzo il capogruppo forzista Giuseppe Pisanu. Meno imbarazzati, altri dei suoi insistevano sul presunto accordo con la Lega. «Ma che dicono!», è sbottato il presidente dei deputati della Sinistra Indipendente, Fabio Mussi: «Sono proprio quelli del Polo ad avere insistito di più per il finanziamento. L'unico leader che si è espresso pubblicamente per dare un aiuto ai partiti è stato Gianfranco Fini! Noi eravamo sobriamente favorevoli, senza entusiasmi». Poi, in replica diretta a Pisanu, Mussi ha ripulogato fatti incontrovertibili: «In capigruppo c'era Pisanu, che era d'accordo, e per An Gustavo Selva, d'accordo anche lui, senza contare

il voto favorevole appena espresso dal centro-destra in Senato. Poi, in aula, Marzano ha detto no, Taradash (per Forza Italia?) ha gridato no con quanto fiato aveva in gola, e infine per An è stato Paolone a dare l'indicazione di voto: a favore? No, contro».

Nel Polo chi decide?

A questo punto era già evidente a Mussi che non era più possibile varare in serata la legge («Se ne riparla a settembre»), ma il presidente del maggior gruppo di Montecitorio ha voluto fare un fermo richiamo ad esigenze irrinunciabili di serietà e di affidabilità: «Si possono avere gli indirizzi e i numeri di telefono di chi prende le decisioni e si

assume le responsabilità del Polo?».

Una domanda del genere se la deve esser posta anche il capogruppo del Ccd-Cdu, Carlo Giovanardi, se è scattato in un «non capisco francamente questo incredibile voltafaccia», ricordando con irritazione ai partner che «eravamo d'accordo, sia al Senato che nell'incontro successivo tra i capigruppo, con qualche riserva solo dei Verdi». E poi, duro, in riferimento al «sì» di qualche momento prima: «Noi abbiamo votato con convinzione perché siamo gente seria. Non vogliamo che la politica italiana rimanga nelle mani dei pubblici ministeri, perché questo accadrebbe se i partiti

doessero andare a cercare i soldi per autofinanziarsi».

Ma i falchi del Polo non hanno sentito ragione. L'ex radicale Taradash è corso in giro a raccogliere firme per revocare la «sede legislativa»: sarebbero bastate 63 firme (un decimo del plenum), e lui ne ha racimolate 83. E Pisanu, ancor più imbarazzato: «Nella concitazione sono state raccolte firme, ma ci sono ripensamenti». Intanto, prima che la richiesta di revoca fosse formalizzata, riprendeva la seduta. Violante ribadiva che nessuna forzatura era stata compiuta. Giovanardi denunciava che «Taradash non poteva parlare a nome del gruppo». Mauro

L'atteggiamento sulla legge divide il Polo

Fini: «Fosse passata sarei stato d'accordo»

PAOLA SACCHI

ROMA. Alla fine i cronisti una battuta gliela strappano, mentre si sta rilassando un attimo su un divano del Transatlantico. «È che quando le uova si rompono poi è difficile rimetterle insieme...». Camicia aperta, senza cravatta, look un po' insolito per lui, Gianfranco Fini è giunto a Montecitorio in tutta fretta da Anzio («Mi sa che mi tocca tornare alle 3 di notte...») e non ha esattamente l'aria di chi è entusiasta del mezzogiorno di fuoco che, sul finanziamento pubblico dei partiti, ha visto protagonista in aula un Polo che - come commenta caustico Fabio Mussi - «più che uno schieramento politico oggi sembrava un branco». Berlusconi pare che abbia deciso di starsene alla larga da Montecitorio per tutta la giornata. Il leader di An, invece, è qui che fa una smorfia e allarga le braccia come per dire: ma guarda un po'... Si capisce che è irritato e qualcuno interpreta quella battuta sulle uova che si rompono anche come una frecciata diretta ai cosiddetti pasdaran di Forza Italia, a partire da Marco Taradash. Ma anche con i suoi, in questo Polo che non obbedisce neppure più agli ordini dei generali, Fini qualche problema lo ha. Non era ancora arrivato, ma certo non gli sarà piaciuto mica tanto quel pollice verso con il quale il deputato di An Benito Paolone ha pensato bene di fare la sua dichiarazione di voto, mentre il capogruppo Tatarella era fuori dall'aula. E Alessandra Mussolini lì, in pieno Transatlantico, che ai cronisti dice: «Fini farebbe bene a stare di più in aula. E Tatarella a fare accordi alla luce del sole».

Ma nel Polo cosa è successo? E Fini: «Perché mi chiedete cosa è successo nel Polo? Semmai c'è da chiedersi cosa è successo in aula». Ed ecco la sua valutazione che marca un distinguo con le prese di posizione di Forza Italia alla Camera e che se la prende anche con Violante: «Personalmente - dice il presidente di An - ritengo che se la legge fosse andata in sede legislativa non ci sarebbe stata nulla di male. Il Senato l'ha approvata all'unanimità, i capigruppo della Camera avevano dato l'assenso alla sede legislativa, contro ogni precedente il presidente Violante ha chiesto il parere dell'Assemblea. In quel momento l'Assemblea si è pronunciata e qualcuno ha espresso le sue perplessità. Dunque, arriverci e buone vacanze...». Perplessità le aveva già espresse Gustavo Selva che alla riunione del capigruppo alla Camera per An aveva sostituito Tatarella. Ma anche Selva ci tiene a sottolineare che, a differenza delle critiche dure venute da Forza Italia, le sue sono «piuttosto perplessità sui tempi». «Come si fa, - si interroga - con un'opinione pubblica ancora così sensibile a votare in quattro e quattr'otto un provvedimento del genere, a ridosso delle vacanze? E poi con la Lega che è passata dal considerare Roma da ladrona a fonte di denaro utilizzabile per pagare la manifestazione per la secessione del 15 settembre...». In ogni caso, secondo Selva, una via di uscita ci poteva essere: «Se il provvedimento fosse andato alle commissioni affari costituzionali e bilancio, sarebbe poi tornato in aula non più tardi di martedì...». E l'altro deputato di An, Paolo Armaroli: «Forse sarebbe stato meglio con l'assenso di tutti procedere in sede referentale... Si poteva fare tutto ragionevolmente in un giorno e mezzo». Ma il Polo ieri più che mai sembrava una torre di Babele. E il capogruppo di Forza Italia Beppe Pisanu dice esplicitamente che, sì, anche per lui occorre far presto, ma prima servono «un dibattito approfondito e conseguenti decisioni sulla moralizzazione della vita pubblica e sul finanziamento dell'attività politica». Un tema che però non sembra tanto solleticare gli animi di An.

Zani (Sd) rivendicava la giustezza di accelerare i tempi di approvazione della legge: «Quella che combatte i partiti è una concezione malata della democrazia». Altri, oltre alla Sinistra democratica, convenivano sulla opportunità, a questo punto, di un aperto confronto non in commissione ma in aula: dal diniano Masi, al verde Paissan, al popolare Mattarella che tuttavia notava polemicamente che «non tutti hanno i miliardi che Pannella chiede a Berlusconi», i venti miliardi reclamati per l'incredibile patto elettorale tradito dal Cavaliere.

Lo show di Pannella

Già, Pannella. Lui, a vicenda conclusa, radunava davanti a Montecitorio un pugno di radicali e urlava nel megafono: «Ladri di notte e ladri di giorno! Ladri, vi abbiamo preso con le mani nella marmellata». E che gli importa a Pannella del finanziamento volontario? A lui bastano i dieci miliardi che «Radio Radicale» riceve ogni anno dallo Stato, e gli otto miliardi (sempre all'anno) che, secondo una denuncia dei leghisti, la stessa radio riceve dall'erario come contributo agli organi di partito... --fine-- FINE TESTO

LA LEGGE APPROVATA AL SENATO

FINANZIAMENTO

Con il 740 il contribuente potrà destinare il 4 per mille delle sue imposte dirette a un fondo per il finanziamento dei partiti
MOD. 740/93

CHI PUÒ AVERLO

I partiti, che hanno almeno un eletto alla Camera o al Senato, partecipano alla ripartizione del fondo in ragione dei voti conseguiti nella quota proporzionale per l'elezione della Camera dei deputati

DETRAZIONI

I cittadini e le imprese private possono finanziare direttamente il partito preferito, ottenendo una detrazione fiscale del 22 per cento di quanto erogato. Il finanziamento minimo è fissato in 500.000 lire e quello massimo in 30 milioni

BILANCI

I partiti, oltre al bilancio di esercizio, dovranno presentare quello economico patrimoniale e allegare i bilanci delle società controllate e delle aziende editoriali collegate

TRASPARENZA

I bilanci devono essere pubblicati su almeno due quotidiani nazionali

CONTROLLO

La regolarità dei bilanci è controllata da cinque revisori ufficiali dei conti

LO STATO

Per il 1996 lo Stato anticiperà 44 miliardi ai partiti

TETTO MASSIMO

Per gli anni successivi il finanziamento non potrà superare il tetto di 110 miliardi complessivi, comprese le erogazioni liberali dei cittadini e delle imprese private

IL RETROSCENA

«Ah, niente colpo di spugna?» Così Forza Italia ha detto no

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Che cosa è avvenuto ieri mattina, mentre il disegno di legge per il finanziamento volontario e privato dei partiti attraversava, sotto il sole, quel breve tratto di strada che separa il Senato dalla Camera? Un passo indietro.

La commissione Affari costituzionali del Senato e un suo comitato ristretto hanno discusso per più di due mesi il disegno di legge per finanziare i partiti, presentato dal senatore Luciano Guerzoni e firmato da tutti i gruppi parlamentari, esclusi Forza Italia e Alleanza nazionale. I due partiti hanno accompagnato la scelta con dichiarazioni di convinto consenso alla normativa proposta. E, infatti, in tutti i passaggi si è sempre registrato un clima di fattiva collaborazione e di unanimità. Così fino alle ultimissime fasi: nessun gruppo ha messo in discussione l'approvazione della legge in commissione riunita in sede deliberante e tutti hanno appro-

vato le norme del disegno di legge. L'unica rilevante richiesta avanzata da Forza Italia ha riguardato il tetto massimo e complessivo di finanziamento, fissato dal Senato in 110 miliardi. I senatori di Silvio Berlusconi avrebbero voluto alzare il tetto a quota 200 miliardi di lire. Per la verità, c'era anche un'altra richiesta, abbandonata per strada quando hanno compreso che non se ne sarebbe fatto nulla: il «colpo di spugna» per il reato di illecito finanziamento dei partiti (e contomo).

Nella tarda ora di giovedì la commissione Affari costituzionali del Senato approva il progetto di Luciano Guerzoni all'unanimità. Ieri mattina il testo prende la strada di Montecitorio e dopo poche ore è bagare.

Che cosa è avvenuto? Più o meno questo: i leader parlamentari di Forza Italia hanno sospeso le norme, hanno considerato che i soldi sono pochi, hanno preso atto

che era finita male anche con il «colpo di spugna». Poi si sono accorti che avrebbero dovuto fare i conti con l'opposizione interna, e che avrebbero dovuto opporre una ferrea resistenza per difendere un testo di legge non pienamente soddisfacente. A quel punto i dirigenti del gruppo della Camera non hanno retto alla difficile prova e hanno ceduto le armi. Dal quartier generale di Forza Italia, gli uomini più vicini a Berlusconi hanno tentato in extremis di calmare le agitate acque del gruppo, hanno spiegato che poco è meglio del nulla e che era ormai inutile insistere sulle norme di alleggerimento penale di certe situazioni. Ma ormai era troppo tardi, perché la frittata era fatta.

È superfluo riferire che nei discorsi in assemblea nessun deputato di Forza Italia ha fatto riferimento ai veri dubbi nutriti nei confronti della legge per il finanziamento dei partiti. Sentite la spiegazione ufficiale offerta ai giornalisti dal capogruppo Beppe Pisanu: «Non biso-

gna approvare una legge di questa importanza alla chetichella. Non poniamo una questione di merito, ma di opportunità. A settembre si potrebbe concedere la sede legislativa, basta che ci sia una discussione vera». Perché ciò che Pisanu ha impedito ieri, Pisanu concederebbe a settembre? Forse, la spiegazione è nelle ultime parole: «Basta che

ci sia una discussione vera». Un'anima maliziosa potrebbe intendere qualcosa del genere: Pisanu aveva bisogno di un po' di tempo per trattare compiutamente su un paio di punti cari a Forza Italia. Proviamo a indovinare: il raddoppio del finanziamento e una sorta di amnistia per il finanziamento illecito e reati connessi.

